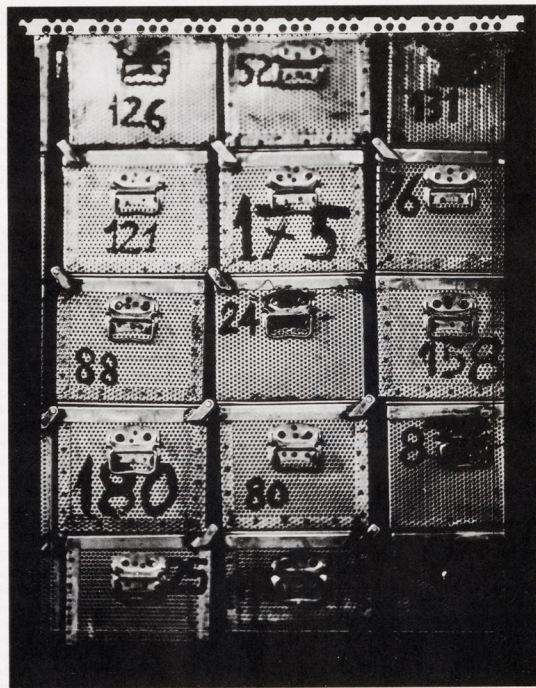


Il male peggiore è non poter chiudere a chiave la porta

La visione, detta in sintesi nel titolo soprastante, è di Stendhal: la leggevole nel Rosso e il nero, definisce la prigione, lo stato di cattività, e chi si esprime in quei termini, nel libro, è Julien Sorel, lo straordinario arrivista condannato a morte e decapitato per aver ferito la sua ex-amante. Julien dice anche, allontanando la donna (un'altra, di nome Mathilde) che ha messo incinta: «Smetto di vederti, faccio chiudere la mia prigione» (*Je cesse de te voir, je fais fermer ma prison*). Per me, quella visione, e la successiva chiusura di Julien, potete considerarle una massima riflessione d'apertura a qualsiasi (insisto, qualsiasi) immagine, scritto, analisi che riguardi la vita di un carcerato. In questo caso, alle fotografie che Marco Delogu ha scattato, nel carcere di Rebibbia, ai colpevoli di sempre: detenuti diversi, definiti per salto di categoria (prima di essere colpevoli di sempre, si è esempré innocenti), criminali a volte difficili da riconoscere con distanza emotiva (c'è anche Pierluigi Concutelli, fra i soggetti di Delogu). In queste due pagine, scelte con beneficio d'inventario, vedete, a destra, tre torri di cassetti di reclusi, segnate da numeri buttati giù, chiuse a chiave (che cosa ci sarà lì dentro, donne, poesie, pensieri scritti, foto della mamma, lettere della fidanzata?), e qui in alto, un cittadino italiano, che si chiama Alessandro Carli, e che si fa fotografare con le mani dietro, come un uomo libero, in posa. Le immagini fanno anche parte di un libretto (titolo: *Cattività*, editore, Stampa alternativa, con testo di Eri De Luca), e della mostra in corso alla Galleria Comunale di Arte moderna e contemporanea di Roma, fino al marzo dell'anno prossimo.

A. J.



*Julien Sorel e i suoi compagni
ritratti a Roma (carcere di Rebibbia)*